

## Itri. Salviamo la chiesetta di S. Maria della Misericordia

---

ALFREDO SACCOCCIO

Pochi la conoscono e le principali guide turistiche e le autorità in materia sembrano ignorarla. Perfino le centinaia di conducenti, che, con i loro automezzi, la sfiorano, quasi non la degnano di uno sguardo. E le continue vibrazioni di quel traffico ne aggravano, ogni giorno, le condizioni statiche, già precarie.

Stiamo parlando della chiesetta di S. Maria della Misericordia, che si incontra in Itri in contrada Santa Lucia. Chiusa al culto dalla fine dell'ultimo conflitto bellico mondiale, per il suo stato miserrimo, priva com'è del tetto. Le intemperie degli ultimi anni stanno sgretolando le strutture murarie riducendo ad un vero e proprio colabrodo la chiesetta in oggetto.

Essa, nonostante il progressivo, rapido disfacimento, è ancora salvabile, se gli itrani sapranno scuotersi da quella apatia che li rende inattivi dinanzi alla rovina delle vestigia del loro passato. Si tratta di realizzare una modesta opera di copertura, di circa m. 12x6, e di rinforzare le strutture murarie: lavori che non richiedono certamente fondi considerevoli, traibili dalle casse comunali.

Questo restauro di così modesta entità tecnica ed economica potrebbe rappresentare un gesto dimostrativo della buona volontà del popolo e dell'amministrazione civica, sensibilizzati alla difesa del patrimonio artistico-religioso locale, costantemente minacciato, oltre che dall'usura del tempo, dall'incuria e dall'indifferenza generale. Non possediamo l'atto di nascita della cappella di S. Maria della Misericordia. Però tutto ci fa credere che fosse molto antica, mancando la bolla della sua fondazione. Di certo sappiamo che essa già esisteva ai tempi di D. Marcello Burali d'Arezzo, germano del Beato teatino Paolo, morto Cardinale Arcivescovo di Napoli, che, da una sua abitazione poco distante, vi si recava per officiare la S. Messa.

La chiesetta era di juspatronato della famiglia Burali d'Arezzo, come si rileva dal testamento, aperto il 18 febbraio 1558 dal notaio Tommaso Aniello Ferretta di Napoli, dello stesso D. Marcello, in cui il primogenito dell'illustre casata dona al luogo sacro una sua vigna, posta in località "Lago", e da molti altri rogiti, secenteschi e settecenteschi. Egli disse così: "Item lascio alla Cappella di S. Maria della Misericordia d'Itri nostro juspatronato (non dice mio, nonostante fos-

se il primogenito della famiglia, n. d. a.) la mia vigna del lago juxta suos fines 88". Da ciò si evince che la cappella già esisteva ai tempi di D. Marcello per essere stata da lui contemplata e che non dice di essere patronato dei primigeniti, ma "nostro" (cioè della famiglia), che denota un senso complessivo di più persone e non del solo primogenito.

Nell'Archivio di Stato di Mantova giace una lettera inedita del beato Paolo Burali d'Arezzo, in data 29 aprile 1559, al duca di Mantova, al quale chiede una sollecita e benevola esecuzione del testamento del fratello Marcello. Questi aveva a lungo e con fedeltà servito Federico, Francesco e Guglielmo Gonzaga e, morendo, aveva lasciata l'eredità al figlio, abate Giulio Burali d'Arezzo, il nipote prediletto del cardinale teatino. Pare che all'attuazione dello strumento si opponessero le solite more burocratiche, le pretese di un certo messer Gianicola Piazza e le giuste esigenze del fisco. E' per scavalcare tali difficoltà che lo stimato religioso fa appello alla benevolenza del duca e ai servigi resigli dal defunto suo fratello Marcello in favore del quale, due anni prima, aveva rinunciato a tutti i suoi beni, come si evince da un atto del notaio Ferretta.

Il patronato della famiglia Burali d'Arezzo viene anche avvalorato in tutti i contratti di interesse della cappella, fatti da D. Michelangelo d'Arezzo, figlio postumo del vecchio Michelangelo, autore di "Historia della SS. Madonna d'Itria, ò di Costantinopoli, che al presente nella Terra d'Itri, è detta della Civita", testo stampato nel 1633, a Napoli, per i tipi di Ottavio Beltrano, come nel rogito del 1690 per il notaio de Bellis, in cui si legge che la chiesetta è "de jure patronatus di casa d'Arezzo".

In altro atto, del 25 giugno 1698, per il medesimo notaio e dello stesso D. Michelangelo, che, sebbene fratello secondogenito di D. Pietro, censisce un cespite della chiesetta e la dichiara "de jure patronatus" della famiglia Burali d'Arezzo; in un altro atto, del 12 dicembre 1704, per lo stesso notaio, in cui D. Paolo il vecchio, figlio unico dell'ultimo sunnominato D. Michelangelo, dichiara la stessa qualità dell'edificio religioso. In un ulteriore "istrumento", del 1726, per il notaio Andrea Castro di Gaeta, egli dichiara che la suddetta chiesetta era di patronato di tutta la famiglia Burali d'Arezzo.

Così in tanti e tanti altri "rogiti". Difatti D. Michelangelo Burali d'Arezzo e i suoi fratelli rinnovarono non solo le antiche enfiteusi, un residuo di feudalità, come si ha dall' "istrumento" del 9 marzo 1810 per il notaio Ruggiero, di Itri, come dall'altro dello stesso anno, per il notaio D. Pasquale Fusco, di Itri, in cui D. Michelangelo, D. Paolo e D. Giulio, come compatroni, censirono un magazzino con stanza superiore, sito in Piazza Incoronazione, ad Itri, ai fratelli Loreto e Nicola Saccoccio.

Questo antico patronato, dotato di vari beni, sempre posseduto da tutti i maschi della famiglia Burali d'Arezzo, fu diviso, con strumento di convenzione approvato, a Camere riunite, dall'abolita Gran Corte della Vicaria ed anche, sempre a Camere riunite, dall'abolito Sacro Regio Consiglio, conforme al decreto del 14 giugno 1806, emanato dalla medesima Gran Corte della Vicaria in tre parti eguali, tra D. Paolo, D. Giulio e D. Michelangelo, eredi di D. Domenico, con

l'obbligo di adempiere, per la terza parte ciascuno, al peso delle messe. I tre compatroni, per conservare l'integrità dei beni sottoposti al patronato, non li divisero mai; anzi li accrebbero. La chiesetta, a navata unica, con campana, denunciò, nel 1677, detratti i pesi particolari, di aver avuto di rendita ducati 19, pagando 1 ducato e 14 grana. Era un pagamento di decime.

Nel 1722 era cappellano di S. Maria della Misericordia un certo abate Grimaldi, residente a Napoli, e la messa, nei giorni festivi, veniva celebrata da D. Giacinto d'Ovidio. Dell'oratorio sappiamo che, nel 1811, veniva censito nel *Catasto Murattiano*, all'epoca del decennio napoleonico nel reame di Napoli, di cui Itri faceva parte.

Della chiesetta, sappiamo ancora che, essendo cadente l'intera soffitta della stessa, occorre urgentemente la riparazione, eseguita dal "mastro" Giuseppe Spada, a cui D. Michelangelo pagò, come sua quota, 73 ducati, cioè ducati 55 con due partite (17 maggio e 30 1842) del Banco di S. Giacomo, poi detto di Corte, e, in precedenza, con foglio del 6 aprile 1842, sborsando 18 ducati. Era compatrono della chiesetta, assieme a D. Michelangelo Burali d'Arezzo, D. Gennaro Burali d'Arezzo, nipote di Michelangelo, il quale voleva spogliare lo zio del patronato, detenuto dallo stesso per oltre 40 anni.

Nel 1928 l'oratorio versava in pessime condizioni, per cui fu ridotto a magazzino. E' la premessa per la definitiva sconsacrazione. Il colpo di grazia gli viene inferto dagli innumerevoli e pesanti bombardamenti subiti nell'ultimo conflitto bellico mondiale, ad opera di intere squadre aeree anglo-americane. Itri, uno dei capisaldi più importanti dei tedeschi, fu investito, il 12 dicembre 1943, da violenti, martellanti bombardamenti da parte degli Alleati (56 aerei e 14 navali), che si abbattono sulle case, sul ponte di San Rocco, sulla chiesa ricettizia dell'Annunziata, sulla stazione ferroviaria, ma soprattutto su un mulino, che crollò paurosamente procurando molti morti. Seguirono mitragliamenti a bassa quota, specie sulla Via Appia, con l'obiettivo di colpire gli automezzi tedeschi. I morti di quel terribile giorno furono 60. La chiesetta, poco lontano, subì gravi danni, come il reticolo di viuzze e di vicoli adiacenti, con le botteghe addossate, ma non crollò. Restarono in piedi i muri perimetrali.

La chiesetta e beneficio di S. Maria della Misericordia, immediatamente esterna alla cinta muraria, tra Porta Mamurra e Porta Carrese, all'inizio della strada provinciale per Sperlonga, è di forma rettangolare, priva di abside, con un unico altare lapideo ed un unico confessionale. Il tempio, eretto nel Cinquecento, è di proprietà della famiglia Burali d'Arezzo, che ha sepolti, sotto il pavimento, alcuni suoi membri.

S. Maria della Misericordia è una delle molte chiesette che sorsero ad Itri, soprattutto fuori dal centro urbano, servendosi, i suoi costruttori, del materiale locale, ben lavorato. Le murature furono realizzate senza grande diligenza e precisione, volendole ricoprire superficialmente con uno strato uniforme di intonaco. L'elemento caratterizzante l'oratorio è il portale, un enorme blocco di pietra, degno di attenzione, costituito da due stipiti e da un architrave, sovrastato da una lunetta, a tutto sesto. All'interno, nella facciata opposta all'entrata, c'è

un altare in obliterazione, menzionato nella visita pastorale del vescovo di Gaeta, mons. Antonio del Rio Colmenares (1676-1678).

La zona in cui sorge l'altare, corrispondente al presbiterio, era originariamente ad un livello superiore rispetto a quello della restante chiesetta. In questa stessa zona, sulla parete, alla sinistra dell'altare, c'era una porticina murata, adattata a nicchia per la preparazione del pane e del vino del Grande Ingresso e della Consacrazione.

Analizzando le murature, prive di ammorsature, si evidenzia un intervento posteriore alla costruzione della chiesetta medesima. Le pareti sono prive di affreschi o di decorazioni. Risultano semplicemente intonacate. Nel progetto di recupero della chiesetta, approntato dall'arch. Roberto Colantuono e dal geom. Claudio Cardogna, risalente al 2000, si legge: «La mancanza di documenti e di notizie storiche non permettono di delineare in modo inequivocabile l'aspetto originario della chiesa. Inoltre, avendo i muri perimetrali un'altezza da terra quasi uniforme, ad eccezione della parete di fondo, che presenta un tronco di muro a forma trapezoidale, ciò lascia pensare ad un intervento, effettuato dopo la guerra, eseguito per eliminare le parti pericolanti regolarizzando il profilo superiore della muratura (determinato dal crollo) e cancellando l'andamento verticale delle murature oltre le quote attuali.

L'orditura muraria attualmente visibile, pur raggiungendo una discreta altezza, non permette di delineare con certezza né il tipo di copertura originaria né l'imposta dell'eventuale struttura portante. L'unico elemento noto è l'altezza interna, pari a metri 6.

Partendo da questi elementi e scartando in partenza l'idea di ripristinare le vecchie quote della muratura, per analogia con esempi simili, si è optato, invece, per un intervento in grado di sottolineare efficacemente lo stacco fra vecchio e nuovo. Le murature originarie, da consolidare attraverso piccoli interventi di cuci-scuci e l'impiego di malte speciali, una volta intonacate, verranno sovrastate da parti in vetro, in modo da creare un senso di sospensione della copertura (realizzata in coppi) sulle murature. Questa copertura verrà sorretta da un sistema strutturale pilastro-capriata in legno e acciaio, completamente indipendente dalla vecchia struttura muraria».